

GENERAZIONE OLAMOT. UN PONTE VERSO LA PACE

di Silvia Golferà

Il 4 novembre è l'ultimo giorno. Sta per concludersi la nostra visita a Nazareth Illit: per una settimana siamo stati ospiti di famiglie israeliane. Che a nostra volta accoglieremo, come prevede il progetto di scambio che abbiamo avviato fra Lugo e Nazareth Illit. La mattina ci riuniamo tutti, **10 insegnanti e 11 studenti** delle scuole di Lugo, nella biblioteca del liceo Alon, assieme agli ospiti israeliani.

Seduti in cerchio, ognuno deve sintetizzare in una parola la propria esperienza: amicizia, fratellanza, calore, gentilezza, conoscenza, amore, speranza di pace, *sababa* (slang ebraico che sta per "tutto okey"), emozione, ricchezza, fantastico, sono quelle uscite dalla bocca dei ragazzi.

L'ultima immagine di Nazareth Illit, una piccola città di edifici bianchi e spartani sparpagliati su una collina, le strade larghe e il centro commerciale, è quella di un gruppo di ragazzi del liceo, che inseguono il pullman, sventolando le braccia, o una sciarpa, nel disperato tentativo di trattenere qualcuno che forse si perderà per sempre. Uri, un ragazzo magro e dal viso affilato, la testa sottile che fa sembrare grandi le orecchie, si ferma sulla curva dove abbiamo girato. Ha abbassato le braccia, ma non se ne va. Immobile finché non lo scorgiamo più.

Allora capisco che questa esperienza è riuscita. Quello che volevo, che volevano tutti coloro con cui ho lavorato, di far atterrare i nostri ragazzi su questa terra così contesa e difficile, un luogo in cui vengono ad addensarsi tutte le contraddizioni del pianeta, per cercare di guardarlo con gli occhi dei coetanei che vivono qui, si è realizzato.

Questo progetto, di cui si sono fatti promotori l'amministrazione della città di Lugo e l'Ambasciata italiana a Tel Aviv, è nato dal desiderio di alcuni insegnanti che, dopo aver frequentato i Seminari sulla Didattica della Shoah organizzati dallo Yad Vashem, hanno avvertito la necessità di aprire una finestra su una cultura ebraica viva e fertile, poliedrica e variegata. Insomma su Israele.

Questo desiderio è stato accolto dalla dott. **Yael Lifshitz**, che dirige a Nazareth Illit l'**associazione Olamot** (mondi), che ha come scopo quello di realizzare percorsi educativi relativi alla cultura e all'identità ebraica.

E così, grazie anche all'impegno della Dott. Simonetta Della Seta, addetto culturale all'ambasciata, è partito il progetto di scambio, che abbiamo battezzato col nome di "Generazione Olamot".

Un progetto ambizioso che vorrebbe contribuire a formare una nuova generazione di giovani aperti alle ardue sfide del presente, consapevoli del passato, ma proiettati verso un futuro che spetta anche a loro costruire.

Ogni anno, in occasione del Giorno della Memoria, le scuole d'Italia ricordano la Shoah. C'è chi lo avverte come un dovere morale, per non dimenticare che sull'Europa dei diritti e della democrazia pesa uno dei più efferati crimini che la storia conosca. C'è invece chi lo subisce come un rito ormai consumato, sul quale occorre voltare pagina. E ogni volta si apre la discussione: celebrazione sì, celebrazione no, in che modo?

Noi abbiamo pensato che parlare della Shoah ignorando Israele, il paese cui sono approdati tutti quegli ebrei che una vera patria non l'avevano mai avuta, ma a cui era stata sottratta anche la casa, la famiglia, l'identità, il diritto all'appartenenza stessa al genere umano, abbia il sapore dell'ipocrisia.

"Tutto il mio rispetto per gli ebrei morti nella Shoah", ho sentito una volta affermare da un simpatico signore, che per passione e per hobby, ogni anno accompagna scolaresche a visitare lager nazisti.

Quasi che su quelli vivi pesasse un'ombra oscura che è meglio non penetrare.

Noi invece abbiamo voluto colorare l'ombra, esplorare lo spazio, insieme fisico ed emotivo, costituito da quel pezzo di ebraismo vivente che è Israele. Un mondo complesso e variegato, difficile da comprendere restandone fuori, soprattutto da parte dei ragazzi.

Israele è un coacervo d'identità, come se il mondo intero fosse venuto qui ad incontrarsi e a mescolarsi, ciascuno con la propria storia: gli ebrei e i mussulmani che da secoli vivono qui, i drusi

e i circassi, tutte le diverse comunità cristiane, poi gli ebrei dei pogrom, i sionisti, i profughi dell'Europa nazi-fascista, i sopravvissuti dei campi, gli espulsi dai paesi arabi, i falascià, i russi dopo lo sfacelo dell'URSS. E sicuramente da questa lista mancano ancora tanti.

In un contesto così variegato la scuola rappresenta il veicolo principale di integrazione, divenendo un laboratorio di grande interesse anche per noi. Nonostante i nostri colleghi israeliani lamentino le basse retribuzioni, la scuola in Israele mantiene un ruolo centrale nella trasmissione culturale e dell'identità, riflettendo un'immagine più dinamica, ma nello stesso tempo più strutturata, di quella italiana. È lo specchio di un paese giovane, che nei giovani crede e su cui investe. Che verso i giovani ha anche un grande debito di riconoscenza: tre anni di servizio militare, la disponibilità a combattere.

La mia padrona di casa, Mazal, la sera prima della partenza mi mostra la foto di suo figlio Ido. Nel 2006 aveva 19 anni e combatteva in Libano. Lei, racconta, passava le giornate incollata alla televisione, nel timore che venisse pronunciato il suo nome fra quello dei caduti. È stata fortunata, dice, il suo Ido è tornato. Un ragazzo silenzioso, dalla gentilezza schiva e brusca, che fatica a sorridere.

Pur così poliedrica, sfaccettata e contraddittoria, la società israeliana sembra assai meno disorientata e labile della nostra. Non ha mai subito la tentazione di trasformarsi in una società autoritaria e vi si respira al contrario una sorta di disperata e ostinata euforia. Ricompattata certo anche dal costante assedio cui è sottoposta. Un paese circondato da nazioni ostili, minacciato di distruzione atomica, in perenne allerta contro il terrorismo, spesso criticato, patisce un senso di solitudine e di abbandono che certo non facilita la disponibilità al compromesso e al dialogo.

Attività di scambio e di collaborazione come quella che abbiamo avviato non possono che andare nella direzione di creare un clima di accoglienza e di distensione che favoriscono di fatto un processo di normalizzazione e pacificazione dei conflitti in atto.

Conoscerlo e farci conoscere contribuisce a disinnescare quel corto circuito che spesso si crea fra un passato traumatico, il cui peso faticiamo a comprendere a pieno, e un presente incerto.

Eden, un'allieva del liceo, ci mostra un video del suo viaggio ad Auschwitz. È una ragazza dalla vitalità fresca e un po' impacciata, i lunghi capelli biondi e una maglietta viola. Potrebbe sembrare una qualsiasi adolescente francese, o italiana.

Eppure è stata laggiù, non per una semplice gita d'istruzione. Ha guardato quei luoghi con gli occhi e col cuore di chi era per legge destinato a subirli. Esposta all'incomprensibile odio scatenatosi contro la sua gente. Kobi, un insegnante della scuola, racconta che a volte in Polonia capita loro ancora di essere presi a sassate, quando i ragazzi espongono la bandiera. E non ne comprendono il motivo. Mi sembra di avvertirne la rabbia, le domande cui non si dà risposta, il dolore. E al ritorno le farneticanti dichiarazioni di Ahmadinejad. Due realtà che finiscono col sovrapporsi, due ferite che si allargano fino a fondersi.

Far incontrare i nostri ragazzi con i ragazzi israeliani significa anche condividere quel peso e quelle domande, alleggerire il trauma che si rinnova ad ogni generazione, perché risuoni meno drammaticamente nel mondo di oggi.

Se ricordare la Shoah ha come scopo quello di evitare che mai più possa ripetersi qualcosa di simile, ecco quest'anno sentiamo di aver fatto qualcosa che va concretamente in questa direzione.

Silvia Golferà
golferasi@yahoo.it